

**Teresa D'Amato**

# Palermo, museo eterno

## Attraversare il tempo tra simboli e allegorie

*Se si amano allo stesso modo i marciapiedi e i musei,  
la Sicilia è sicuramente la terra, nonché il luogo ideale  
dove la maestà di ieri e l'irruenza di oggi  
si uniscono in un sodalizio tumultuoso*



*Disegno realizzato da Sarah Di Bella*



*“... Noi fummo i Gattopardi, i Leoni; quelli che si stostituiranno saranno gli sciacalletti, le iene; e tutti quanti gattopardi, sciacalli e pecore, continueremo a crederci il sale della terra.”* (Tomasi di Lampedusa)

La forza dell'uomo è, infatti, nel volersi conoscere e di porsi, con le sue caratteristiche o differenze, come sale nel mondo. L'uomo enuncia gli incontri senza porsi barriere facilitando gli spostamenti da una città all'altra, non per vivere e conoscere elementi negativi in cui purtroppo è facile avventurarsi, ma per trovarvi un luogo sacro, uno spazio della parola e della visione, cioè la fantasia, l'arte, gli odori, le tradizioni, i colori: la città nella città, spazio idilliaco dell'uomo.

La visione delle città, nonché dei loro spazi, può essere interpretata a seconda delle due tendenze filosofiche di Montaigne e di Cartesio. Per Montaigne la visione che l'uomo avrà nei suoi viaggi gli servirà a *“sfregare il nostro cervello e al limarlo contro quello degli altri”* perciò, deve necessariamente avere un confronto con i vivi. Per Cartesio, invece, la visione si limita a poter *“conversare con gli uomini dei secoli andati”* cioè rievocare *“le parole senza suono”* delle epoche che furono. Ma l'uomo ideale è colui che unisce entrambe le visioni coordinandole e socializzandole con le visioni contemporanee e, nello stesso tempo, annusa fra le pietre l'odore delle civiltà dissepolti. Se si amano allo stesso modo i marciapiedi e i musei, la Sicilia è sicuramente la terra, nonché il luogo ideale, dove la maestà di ieri e l'irruenza di oggi si uniscono in un sodalizio tumultuoso.

Questa isola felice è il teatro dell'esistenza dell'uomo, un luogo certo, un'area di cultura e civiltà, un albero cresciuto da un seme giusto. Teatro di impegno culturale e civile secondo coerenti linee di sviluppo in uno slancio che oltrepassa i limiti, in modo tale che diventa il teatro del mondo.

Si tratta, infatti, di creare un polo forte là dove le strutture culturali presentano fragilità e lacune, dove l'immagine, peraltro rigogliosa, non riesce a

prendere il potere, dove le tentazioni dell'effimero sembrano una scorciatoia per evitare l'isolamento. La stessa memoria, con il suo patrimonio culturale, rischia di disperdersi. E allora si deve procedere annodando la storia nella coscienza di una centralità mediterranea nutrendosi di apporti vicini e lontani, di civiltà estranee l'una dall'altra ma particolarmente splendenti nel raro crogiolo siciliano; in altre parole, un "ponte" gettato fra la tradizione locale con le varie sperimentazioni, ma con l'occhio sempre vigile alla cultura europea. Metafora di un viaggio della mente tra antico e nuovo, tra le vecchie tradizioni e le nuove. Tutto ciò è possibile solo attraverso scelte sempre più mirate, attraverso forme non più in uso, ma curiose di nuove espressioni. Il ritratto della città non può trascurare l'humus in cui opera, non può non cercare di leggere l'ambiente culturale con il quale è chiamato a dialogare.

*“La città con le sue architetture e tradizioni abbraccia la considerazione di tutto l'ambiente fisico che circonda la vita umana; non possiamo sottrarci ad essa finché facciamo parte della civiltà, [...] Né possiamo confidare i nostri interessi a un piccolo gruppo di uomini istruiti, di fuggiare l'ambiente, dove poi dovremo star noi, e meravigliarcene apprendendolo come una cosa bell'e fatta; questo spetta invece a noi, a ciascuno di noi, che deve sorvegliare e custodire ... ciascuno con il suo spirito e le sue mani, nella porzione che gli aspetta.”*

(William Morris, 1881)

La città con le sue specificità non è, infatti, una “pizza cinematografica” che si può doppiare ovunque, ma deve offrire un'altra città nuova capace di stimolare nuove emozioni, e non una città che quasi sempre giace depositata sui libri ed è affidata al giudizio degli storici, dei letterati e dei turisti, i quali molto spesso sono specchio di disattenzione creando così una difficoltà molto diffusa: quella di essere raccontata e non di essere vissuta.

Attraversare il tempo deve contribuire a restituire a tutte le città siciliane, e in particolare alla città di Palermo, attributi culturali in altri tempi splendenti e che rischiano di andare smarriti sotto il velarsi di giorni scuri.

Il teatro dell'emozione, dei profumi, delle tradizioni, delle culture, dei mercati, dei monumenti, è l'ambiziosa città di Palermo con i suoi itinerari, perché ambizione è volere salire, è stimolo a realizzarsi e darsi un'identità.

*“Bisognerebbe arrivarci dal mare, come Goethe, Wagner e Maupassant, quindi sfogliarla a guisa di un libro d'Ore, una miniatura dietro l'altra,*

senza scordare nessuna delle reliquie più celebri, dalla Porta Felice alla Regia dei Normanni, dalla Cattedrale, dove in urne di porfido dormono re leggendari, a San Giovanni degli Eremiti, che su stili arabi innesta forme cristiane, ma nel cui giardino si respira veramente un'aria di Mille e una Notte e, se si chiudono gli occhi, può capitare di vedere apparire fra gli aranci e i limoni Shéhérazade o Ali Babà.”

( Gesualdo Bufalino, *Qui Touring* n.21 del 1 Giugno 1987)

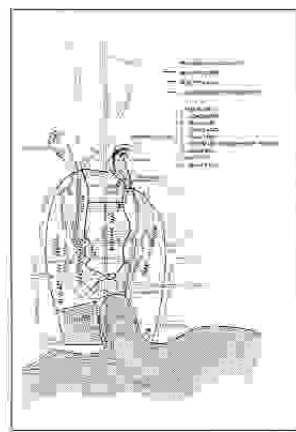
La città di Palermo, come infatti è noto a tutti, ha visto sul proprio territorio l'evolversi di culture e tradizioni diverse che hanno portato i cittadini palermitani ad amalgamarsi e a volte scontrarsi con le differenti lingue, religioni, ... Il continuo studio storico della città ci ha aiutato a comprendere, e continua ancora a sorprenderci, come questa briosità di colori e di profumi, fin dall'antichità, viene assorbita senza traumi svolgendo così una continua evoluzione del tessuto urbano.

Teatro è, infatti, il *vicus marmoreus* la strada non solo più antica, ma anche la più importante dove la città era raccolta per poi estendersi da ovest ad est, dal mare alle montagne, mantenendo però inalterata nel tempo la sua caratteristica iniziale sia geografica che topografica.

Fino al Cinquecento la teatralità urbana della città ha la caratteristica forma a fuso; mentre tra il 1575 e il 1624 si assiste ad uno spettacolo urbano nuovo grazie ad una, pur



*Pianta di Palermo  
Punico Romana*



*Pianta di Palermo Araba*



*Pianta di Palermo incisione del 1713*

lieve, rotazione di un'asse viario, l'antico *vicus*, il Cassaro, che modifica la "scena", nonché l'aspetto della città che non ha più lo scenario di una lingua di terra lungo due fiumi, ma assume una forma quadrangolare. Molti non sanno che tale modifica non è stata "progettata" ma è stata una forzatura dovuta al pretore di Palermo, Vincenzo D'Afflitto, in quanto nella via marmorea giaceva il suo Palazzo (spazio ubicato attualmente dal Palazzo Riso), "... non volendo che fosse mutata in qualche parte la sua abitazione, lo ingenero sgarrò la lenza."

(dal *Diario di La Rosa* e dal *Palermo restaurato* di Di Giovanni.)

È grazie a questo intervento di "colpo di coda" che la via del Cassaro ha una linearità così perfetta da poterne osservare il mutare delle scene dall'alba al tramonto. E, poiché era molto trafficata, non solo la sua pavimentazione è stata più volte rifatta, ma è stata la prima strada ad essere illuminata durante le ore notturne con fanali ad olio. La prima città italiana che viene illuminata a spese del cittadino.



*Disegno rappresentativo di un lampione utilizzato per illuminare la via Cassaro*

Il taglio della via Maqueda sarà, successivamente, l'intervento urbanistico più importante per lo sviluppo della città diventando il simbolo più famoso proprio per il suo significato non solo urbanistico ma anche teatrale poiché racchiude in sé, attraverso il suo scenario, l'esistenza della città dove le muse danzando raccontano le gesta di una città capace di contenere ogni mirabile virtù amalgamata agli odori, ai sapori e alle infinite architetture.

Conservare la memoria di questo patrimonio è molto importante per salvaguardare l'unica testimonianza del nostro passato presente e soprattutto futuro.

Gli edifici architettonici (sia essi religiosi, civili o nobiliari) con i mercati e le arti dei mestieri costituiscono, infatti, uno strumento unico e indispensabile per comunicare l'arte e la storia del nostro territorio, dando, in questo modo, un'identità culturale della nostra città e regione con un preciso programma: consentire la creazione di un clima culturale specifico intorno ad ognuno di essi, in modo tale da preparare la strada per lo sviluppo di un turismo culturale di alta qualità che deve essere in sintonia con l'ambiente cir-

costante ed essere in grado di trasformare ogni itinerario in una lezione di storia vissuta.

Il modo di procedere, dall'antico Egitto fino ai primi del Novecento, era quello sicuramente di "raccolgere" ed "esporre" in un organismo edilizio, il Museo<sup>1</sup>, tutto ciò che è relativo all'arte, alla cultura e all'artigianato ... tutto stipato all'interno di quattro mura dove elementi spesso non comuni convivono.

La funzione del Museo, però, non è soltanto quella di preservare la conservazione di quei beni e quegli oggetti a cui la società contemporanea attribuisce un particolare valore e significato, ma anche, quello di essere un servizio utile allo sviluppo della società, poiché testimone di un passato che ha contribuito all'evoluzione della "storia". Il Museo, dunque, rientra nella città come edificio per la cultura, assumendo anche una funzione sociale ed educativa, già affermata in età romana, quando ai cittadini viene concesso il diritto di fruire delle raccolte di opere d'arte della collezione privata di Marco Agrippa, poiché considerate patrimonio culturale di pubblica utilità. Così facendo si apre un servizio culturale per un pubblico godimento.

Mentre per i paesi del mondo il ruolo del Museo è la tutela di una dimensione umana e storica, per la Chiesa Cattolica ha un'importanza diversa, un po' particolare: quella del bene delle anime. Cioè predilige non fare perdere alle opere il valore simbolico - religioso e di mantenerle nei luoghi dove sono state realizzate, limitandosi solo a conservarle. Oltre alla funzione cautelativa raccomanda quella della conoscenza, della valorizzazione e della divulgazione non solo dell'opera, ma anche della storia ecclesiastica.

<sup>1</sup> Il primo museo viene fondato da Tolomeo Filadelfo ad Alessandria d'Egitto agli inizi del III secolo a.C., mentre nella seconda metà del secolo nell'acropoli di Pergamo Attalo venivano raccolte le opere d'arte prese nei vari combattimenti come bottino di guerra. Il fenomeno del collezionismo delle opere d'arte, tra il XV e il XVIII secolo, era solo una attività dei nobili e del clero e l'ambiente dove venivano raccolte era chiamato *studiolo*, *cbinet* o *Kunst und Wunderkammer* (stanza dell'arte e delle meraviglie). Questi ambienti erano spesso poco luminosi e molto piccoli e potevano accedere solamente i "graditi" ospiti del padrone di casa. Verso la fine del XVI secolo le collezioni d'arte - *anti-quaria* - e il gabinetto di osservazione scientifica - *collezioni di naturalia e artificialia* - uscirono come bene strettamente legato ai privati per diventare un servizio culturale ad un pubblico godimento. Nel '500 nasce a Venezia il primo Museo pubblico esattamente nella Libreria sansoviniana (raccolte lasciate alla repubblica dal Cardinale Grimani e sistemate dallo Scamozzi). A Firenze La Galleria degli Uffizi viene organizzata da Francesco I de' Medici che riservò la sala della Tribuna alle sculture classiche. Agli inizi del Settecento con le nuove idee illuministe dove il sapere e il conoscere era alla base della cultura dell'uomo, il museo, diventa la *nuova biblioteca* perché considerato uno strumento di istruzione popolare. Dall'Ottocento in poi, il museo, nasce non solo in tutte le città d'Europa ma anche in tutto il mondo diventando uno dei più importanti strumenti culturale, sociale, didattico, scientifico e conoscitivo.

“Leggere l’arte”, però, oggi non basta, poiché viene letta solamente da una utenza colta, mentre bisogna fare in modo che tutto venga “colto” da tutti, nella sua totalità di simboli e allegorie. Questo perché la maggior parte dei fruitori sono portati più facilmente a cogliere e memorizzare i simboli percettivi che i concetti legati ad una verbalizzazione e, individuare queste forme istintive di comunicazione, fa sì che avvenga autonomamente una fruizione non solo museale ma, soprattutto, territoriale.

Analizziamo, invece, con attenzione la parola Museo. Il suo termine deriva dal greco *musèion*, nome proprio di una località, con esattezza una collinetta sacra alle Muse, all’interno della città di Atene.

La filosofia dei Greci, com’è noto, era quella di collegare ad ogni elemento naturale e innaturale un riferimento mitologico; perciò le Muse erano, secondo la tradizione greca, le figlie di Zeus e Mnemosine e quindi le divinità delle Scienze e delle Arti. Per questo motivo, in età ellenistica, venivano a loro dedicate tutte le biblioteche, poiché queste erano note come centri di ricerca e, nelle epoche successive, luoghi di cultura e di raccolta.

Le Muse, però, non sono solo delle figure femminili patronne divine dell’Arte e della Scienza. Il significato stesso del nome, che è *coloro che meditano, che creano con la fantasia*, porta ad una riflessione molto più profonda.

Meditare e creare... Il Museo è sicuramente un luogo per meditare sul nostro passato, riflettere sul nostro presente per porsi delle domande sul nostro futuro.

Creare... non credo, poiché per creare si deve avere molta fantasia ed emozioni che non siano solo legate alla mente e al cuore, ma devono soprattutto essere visive, olfattive e tattili. Perciò, pur se il Museo nasce inizialmente come struttura di catalogazione e conservazione, recuperando tutti quei beni che possono rappresentare le più svariate sfaccettature culturali, non solo del territorio in particolare, ma di tutto il mondo, oggi, comunque, si deve tenere conto che il ruolo e la denominazione Museo deve cambiare per far fronte ad un’evoluzione culturale della società e alle continue richieste sui saperi e sulle conoscenze di tradizioni dimenticate o celate da interessi economici e politici che tendono a “riporre” invece di “esporre”.

Il Museo, pertanto, non deve essere considerato come edificio strutturale e mezzo comunicativo culturale e scientifico, spesso per pochi, ma deve essere il Museo senza frontiere il cui percorso espositivo presenta monumenti, tradizioni, mercati, arti dei mestieri, esistenti nel territorio, spesso

poco noti, e li inserisce in itinerari tematici che seguono un unico filo conduttore: l'Ecomuseo.

L'idea nasce dal desiderio, da parte del fruitore, del sapere e del conoscere per poi riconoscersi. Questo perché è stanco di usare solo un mezzo sensitivo, e cioè il vedere, che può sì dargli forti emozioni, ma che a lungo andare non risveglia in lui quel piacere di ritornare poiché privo di altri interessi. E allora ricerca luoghi e tradizioni dove il suo interesse non si limita solo ad una "visione", ma anche ai "profumi" dei monumenti, dei mercati, delle vecchie e nuove maestranze *"... gli uomini possono aprire o chiudere gli occhi davanti alla grandezza, davanti all'orrore, davanti alla bellezza ... ma non possono sottrarsi ai colori, alle sfumature, ai sapori, all'es-senze, agli aromi, agli odori ... colui che domina i "profumi" domina il cuore degli uomini."*

(Dal *Profumo* di Patrick Süskind)

Ecco la creatività! ... Vedere, toccare, sentire ... Cultura e tradizioni, questo è il connubio e l'Ecomuseo li racchiude in sé poiché non solo è storia, cultura, tradizioni, ma è anche natura, riflessione e sviluppo.

Deve considerarsi un'impresa culturale al servizio dello sviluppo della città e del territorio in cui, attraverso itinerari tematici, monumenti, mercati, tradizioni e la riattivazione di tutte le attività artigianali comprese quelle esistenti, devono stimolare ed attirare l'attenzione non solo del singolo individuo ma, anche, di un territorio culturale allargato ai paesi dell'Europa e del Mediterraneo.

In questo modo, non solo si valorizzano le tradizioni e i monumenti locali, ma si effettua anche un potenziamento d'immagine e di sviluppo economico del patrimonio culturale della città e del territorio. Così facendo ogni città presenta monumenti, tradi-



*Disegno realizzato da  
Federico Calcara*



*Disegno realizzato da  
Michele Cirruto*



*Disegno realizzato da  
Giovanni Lazzara*



*Disegno realizzato da  
Marco Martorana*



*Disegno realizzato  
da uno studente*



*Disegno realizzato da  
Gabriele Cirimondo*

zioni e culture storiche in un itinerario tematico dal proprio punto di vista, ma con la stessa metodologia e presentazione in modo tale da ottenere, e successivamente disporre, di un grande Libro di Storia illustrata dove ogni città e paese con il proprio territorio è protagonista.

Il vantaggio di costituire l'Ecomuseo è, non solo metodologico, ma anche di ottenere un prodotto inserito in una rete internazionale che permette di acquisire, in questo modo, una visione immediata è indispensabile per attirare il turismo culturale attirando, anche, un interesse scientifico e, permettendo, nello stesso tempo, permette il partenariato con i vari Musei delle città o paesi che con le loro collezioni si pongono come "aree di accesso" a questo rinnovamento museale.

È anche vero che la "purezza" del prodotto culturale, cioè l'itinerario tematico, permette di guadagnare l'attenzione sull'arte e la cultura dei vari paesi europei e mediterranei che, a loro volta, insieme ai loro itinerari tematici, sono indispensabili per creare quel clima culturale che può facilitare lo sviluppo turistico.

Gli itinerari tematici da attivare possono essere diversi: esigenze di tempo e di interesse culturale. Per questo motivo l'Ecomuseo, oltre a proporre itinerari tematici standard, diventa oggetto di studio e di ricerca da parte di quei fruitori e studiosi particolarmente sensibili alle tematiche presentate, diventando un vero e proprio campo di scuola e di studio.

*"Probabilmente hai spesso guardato la città nella quale vivi in modo alquanto superficiale ed astratto, come se non avesse mai mutato il suo attuale aspetto, e l'hai anche ritenuta la semplice risultante di un insieme di edifici, privati o pubblici, di strade e piazze, ... La vita di una città, a differenza di quella degli uomini, ha spesso la durata di molti secoli, di mil -*



Bottega sulla via Argenteria

*lenni addirittura, ma quando vengono a mancare quelle condizioni che hanno sostenuto l'insediamento umano, allora anche la città muore, e non ne rimangono che le sole "ossa di pietra", sepolte dal tempo, sino a quando, dissotterrate, non torneranno a rivedere la luce del sole, mute testimonianze di un passato che ormai appartiene soltanto alla storia. Ma Palermo, la tua città, è ancora viva e palpitante, e sebbene con una veneranda età di ben ventotto secoli; e se nella sua parte più antica, nei vecchi quartieri del centro storico, potrai avere la ben giustificata sensazione di un penoso stato di abbandono e di degrado delle sue strutture urbane, edilizie e sociali, con un po' di benevolenza, potrai anche riguardarla come una vecchia signora, con il volto ormai devastato dal tempo, ma che ancora non rinuncia ad agghindarsi con trine ingiallite e tarlate, nel nostalgico ricordo di un tempo certamente più felice. [...] Così Rosario La Duca nel suo scritto *Palermo Ieri Oggi e Domani*, apre la lettura sulla città di Palermo e questo porta a pensare quanto sia sempre più importante non perdere la memoria ma anzi incentivare sempre più quel "ricordo" negli occhi non solo degli artisti ma in tutti*

noi e far in modo che luoghi ormai dimenticati ritornino a risplendere nella nella briosità teatrale [...] *il passato di una città e del suo territorio non si configura soltanto nelle testimonianze fisiche, ma vive anche nelle tradizioni, negli usi e costumi scomparsi o che vanno a scomparire* [...]

La città di Palermo, infatti, grazie alle diverse etnie che da sempre vi hanno abitato, trionfando, rende particolarmente interessante la nascita dell'Ecomuseo poiché, attraversando il tempo tra simboli e allegorie, si ripercorrono tracce ritrovando unità nelle differenze, e ricollegare trame e tessiture con fili di diverso colore costituisce una identità della nostra cultura e un confronto sempre aperto con i paesi del Mediterraneo.

Giuseppe Pitrè, in un suo scritto, riporta un'antica leggenda la quale narra che la città di Palermo fu fondata da un ignoto navigatore, giunto in tempi antichissimi sul lido della Conca d'Oro. La visione della fertile vallata gli sembrò un vero paradiso terrestre e, quindi decise di far sorgere una città il cui splendore e il suo incanto avrebbe fatto "vibrare" per secoli l'animo degli uomini.

Wolfgang Goethe uno tra i più illustri visitatori della città scrive ..."*spero di poter un giorno, ritornando nel nord, rievocare nell'intimo del mio spirito l'immagine e i profumi di questa terra beata...*"



Vibrare, rievocare questi sono i futuri elementi della nostra storia, delle nostre usanze, dei nostri profumi e questo dobbiamo offrire "all'ignoto passante" che entrando nel teatro dell'esistenza urbana della nostra città, si lascia trasportare lungo le vie dove un tempo cavalieri, nobildonne e plebe, attirati dai mercanti venuti dal mare, si trovavano insieme alla ricerca di un profumo fiorito o speziato, di merletti "provocanti" e stoffe variopinte o di libri che narravano di mete lontane ma con la mente raggiungibili.

La città con la sua storia, con le sue luci e le sue ombre offre moltissimi itinerari tematici, percorsi sicu-

ramente soddisfacenti e speciali per la ricchezza in essi contenuti, ma la comprensione e l'immagine del tempo insieme a quello dello spazio, che in particolare modo unisce manufatti architettonici civili e religiosi con le maestranze e tradizioni popolari, è il "ring" un anello di strade che uniscono i mercati tradizionali della città.



Uno fra questi, amato molto dal pittore Renato Guttuso, è il mercato la Vucceria con le sue strade dei mestieri, le sue chiese e i suoi palazzi.

William Agnew Paton, un americano che visitò Palermo agli inizi del '900, annotò nel suo diario di viaggio, che le stradine interne della città ricordavano le vie di Tangeri, Algeri e dell'Africa settentrionale. Egli osservava che alcuni rioni avevano le stesse caratteristiche dei quartieri saraceni in particolare i quartieri con i mercati arabi. Molte cose da quel viaggio non sono cambiate sia nei quartieri che nei mercati, si sono solo aggiunti i prodotti dell'odierna società. Ma l'impostazione urbana e culturale, nei mercati, è rimasta quella araba nei colori e negli odori, nel modo di vendere e di comprare; gli stessi piani terra diventano abitazioni e negozio sommergendo le stradine e le piazze con balconi, ceste, tende variopinte..

I monumenti, diffusi, appartengono a varie età storiche e raccontano il passaggio, il carattere poetico o guerriero dei popoli che si sono succeduti. Le stradine, fin dalle prime ore del mattino si movimentano di venditori: anticamente si trovavano acquaioli; oggi venditori di cocco e di bibite, di tranci di prosciutto, frittura di seppie e polpi, frutti di mare, pesci, fette di cocomero e melone, che si riparano sotto capanni di tela (le pinnate) o di frasche. Nei negozi di frutta ci sono arance e limoni, fichi d'india, pomodori,





peperoni, meloni appesi sul muro a maturare. Nelle botteghe di latticini ci sono splendide forme di caciocavallo, dall'odore acuto e pungente, aromatico, il formaggio di campagna senza il quale nessun pasticcio di maccheroni può soddisfare il palato dei siciliani. Accanto puoi trovare un'osteria con il curioso motto "*sinceru lu trovi sempre e di valuri e sana avrai la verità e lietu o' core*". La cosa più curiosa, negli primi decenni del secolo scorso, era la vendita della pasta poiché i maccheroni e gli spaghetti erano stesi ad essiccare sulla strada, davanti

le porte, nei cortili, sui tetti delle case. Dovunque maccheroni appesi all'aria aperta, al sole agli odori, alla polvere, ai bacilli.

Il mercato della Vucceria, anticamente chiamata *macellum* e, successivamente, *bocceria grande* per distinguerlo dai mercati più vecchi, era situato al di fuori delle mura nella contrada Bocharrie la quale si era formata, tra il X e il XII secolo dopo che i terreni erano stati bonificati, grazie all'interramento dell'antico porto dovuto ai detriti dei due corsi d'acqua il Papireto e il fiume del Maltempo (Kemonia). Successivamente, dopo il taglio della via Maqueda, la città di Palermo veniva divisa in quattro circondari, divisione data dai Quattro Canti di Città: Santa Cristina (l'*Albergheria*), Sant'Agata (la *Kalsa*), Santa Nifa (il *Capo*) e Sant'Oliva (la *Loggia*) che corrispondevano, secondo la divisione del Fazello, alle quattro antiche città. In seguito viene cambiata la terminologia non più circondari ma Mandamenti: Palazzo Reale (l'*Albergheria*), Tribunale (la *Kalsa*), Monte di Pietà (il *Capo*) e Castellammare (la *Loggia*). Di conseguenza il cantone settentrionale viene

chiamato Mandamento Castellammare il cui nome è dovuto all'antico Castello, *Palatim vetus*, costruito dagli Arabi per difendere l'antico porto palermitano, ed era simmetricamente opposto al Castello superiore che divenne in seguito il Palazzo Reale. Grazie al taglio della via Maqueda,



ogni mandamento racchiude in sé i suoi mercati vecchi e nuovi: Palazzo Reale l'*Albergheria*, il *Macello Ballaronis* e il *Ballarò*; Monte di Pietà il *Macello alla guilla*, il *Capo*, *Sant'Agostino* e la *Vucciria Nuova*; Tribunale il *Mercato Ebraico*, il *Macello Ebraico*, la *Fiera Vecchia*, il *Lattarini* e il *Macello*; Castellammare la *Conceria*, il *Mercato Nuovo*, il *Foro Saraceno* e la *Vucciria*.

La *Vucciria*, dal francese *Boucherie* (la macelleria), era tanto amata dai vicerè, dai pittori e da scrittori ed ognuno di loro ha “donato” un suo segno o pensiero da cui ripartire per non infrangere quella teatralità segnata nel tempo. Gesualdo Bufalino, uno dei tanti scrittori siciliani contemporanei, la descrive così: “... la *Vucciria*, fra i cui vicoli la tentazione del pittoresco soggiace a un fermento di succulenta ma misera vitalità, e si sente fremere nel sottofondo la fiaba nera dell'altra Sicilia, quella che vorremmo tutti, e dovremmo, mutare.”

Inizialmente il mercato destinato al macello e alla vendita della carne, la *Vucciria*, tra il XIV e il XV secolo ha una trasformazione non solo nella vendita, poiché oltre alla carne si vendeva anche la frutta e la verdura assumendo così la nuova denominazione di *Bocceria della Foglia*, ma anche nell'ampliamento del luogo. Il mercato, infatti, inizialmente era limitato ai piedi della chiesa di Sant'Antonio Abate, poi, nei secoli successivi, subisce vari ampliamenti. Nel 1454 le prime trasformazioni per ampliare la “*placza di Buciria*”: si abbatterono le vecchie botteghe per realizzarne delle nuove, ricche di decorazioni che servivano da abbellimento prese il nome di *Placza Nova*, più comunemente conosciuta come “*piazza della grascia*”.<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Era una denominazione adoperata per i mercati che vendevano commestibili di ogni genere.

Per valorizzare il nuovo aspetto del mercato, creare una continuazione tra la Bocceria Nuova e la Placza Nova e, nello stesso tempo valorizzare ciò che i padri domenicani avevano costituito, cioè una Università degli Studi pubblica (XV secolo), viene creato, nel 1458, il Piano del Convento e della chiesa di San Domenico. La costruzione di entrambi risale al XIII secolo e dell'impianto antico rimane tutt'oggi il favoloso Chiostro. Nella Cappella di Santa Barbara nel 1568 veniva costituita la sede dell'Accademia degli Accesi di cui facevano parte i maggiori scienziati dell'epoca. La chiesa di san Domenico fu costruita per ben tre volte nello stesso luogo dato l'afflusso dei suoi fedeli. La chiesa attuale, infatti, è ubicata nella primitiva piazza<sup>3</sup> quattrocentesca ed è l'ultima delle tre costruzioni. I lavori di costruzione iniziarono tra il 1636 e il 1640: il progetto dell'opera è dell'architetto domenicano Andrea Cirrincione, mentre la direzione dei lavori è dell'architetto domenicano Salvo Casetta Doza. L'originale impianto aveva l'ingresso nell'attuale piazza Meli, ma viene modificato in quanto il terreno non era ido-



*Disegno della piazza San Domenico con i due palazzi Monteleone e Montalbano*

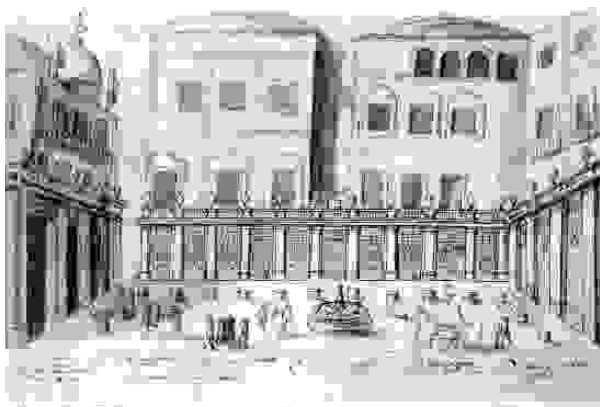
<sup>3</sup> Piazza dal greco *πλατύς* largo e dal latino *platea* strada larga, era uno spazio delineato da edifici pubblici, privati e rappresentativi. Fino al XIV secolo, la città di Palermo era priva di piazze e con il termine *platea* venivano indicate le strade larghe e selciate dove si raggruppavano botteghe e taverne. Nei secoli successivi la *platea* non viene più considerata una strada larga, ma diventa la piazza con palazzi scenografici e statue, obelischi e fontane al centro di essa.

neo a sostenere le fondazioni di tale impianto. Per questo motivo l'impianto della chiesa viene spostato più sopra demolendo un braccio del Convento e un lato del Chiostro, entrambi molto più antichi. La maggior parte dei lavori di costruzione verranno terminati nel XVII secolo, tranne la facciata e alcune opere interne, che risultano essere incomplete. Nel 1724 ha inizio la ristrutturazione della nuova piazza progettata dall'architetto domenicano Tommaso M. Napoli, il quale nel 1720 ottiene dal re Carlo VI i contributi nonché l'autorizzazione di demolire tutte le vecchie case vicino alla chiesa che non avevano nessun fondamento abitativo. Egli colloca al centro della piazza, per volere del re Carlo VI, una colonna sormontata dalla Madonna Immacolata e, per dare un effetto scenografico, costruisce attorno dei palazzi nobiliari e completa la facciata della chiesa domenicana, modificandone il disegno originale dell'architetto Cirincione. I palazzi nobiliari appartenevano uno alla famiglia Pignatelli, duchi di Montalbano e uno alla famiglia Monteleone.



*Disegno della piazza San Domenico di Theodore Duclère*

Per dare spazio all'apertura della via Roma, intervento che oltre a distruggere l'antico tessuto urbano ricco di emergenze storiche monumentali, stravolge man mano l'unione di tutti i valori architettonici presenti, entrambi gli



*Disegno realizzato dal Villabianca di piazza Caracciolo. Dal Diario, 1778.*

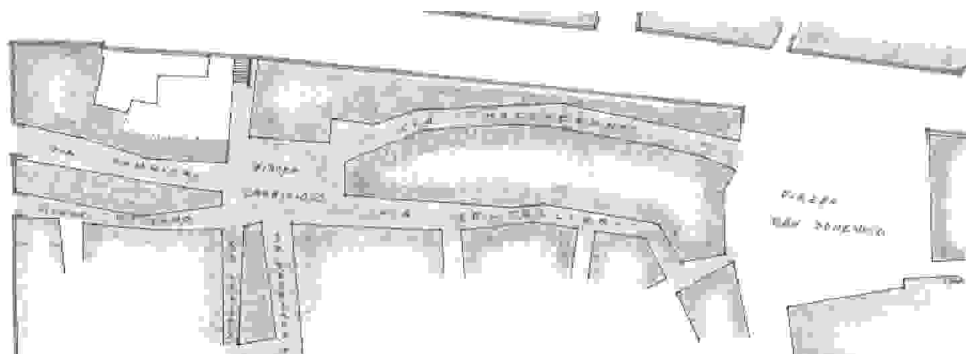


*Vedute di piazza Caracciolo*

edifici, verranno demoliti: il primo era posizionato di fronte alla chiesa e aveva un splendido giardino che prendeva il retro del palazzo Montalbano (via Gagini) fino alla piazza Olivella compresa l'area oggi occupata dal Palazzo delle Poste; il palazzo Montalbano, invece, occupava l'area tutt'oggi occupata dalla sede dell'ex Upim. Tra il 1905 e il 1909, l'architetto Antonio Zanca costruisce lungo la via Roma di fronte alla chiesa, il Palazzo Paternò, che cercò di adattare allo stile generale della piazza. Nel 1511 e nel 1558 il mercato ha ancora delle trasformazioni e, per contrapporlo alla Bocceria Nova che si era formata nella contrada Conciarie, assume il nome di Bucceria Vecchia. Nel XVI secolo per abbellire la piazza, al centro di essa, viene collocata una fontana chiamata del *Tritone* realizzata da Vincenzo Gagini che, nel 1777, viene trasferita lungo la Strada Colonna, oggi Foro Italico, e al suo posto vengono costruite delle botteghe che verranno date in affitto ai venditori.

Nel 1783, grazie al vicerè Caracciolo, il mercato ha una più ordinata sistemazione. Egli fece costruire, lungo i quattro lati della piazza, dei portici sotto i quali venivano sistemati, ben allineati, i banchi di vendita; al centro dello spazio quadrangolare della piazza inserisce una nuova fontana dove quattro leoncini in marmo, disposti intorno al piccolo obelisco, versavano continuamente l'acqua. Accanto alla fontana inserisce un piccolo chiosco che serviva non solo per appendere il calmiera dei generi alimentari ma, nel frattempo, dare posto ad un ufficiale annonario il quale doveva controllare che tutto venisse rispettato ed accogliere anche le eventuali denunce dei vari acquirenti frodati dai venditori.

Tra il 1884 e il 1889, a causa del taglio della via Roma, la piazza subisce un restringimento: il portico occidentale viene demolito e, successivamente, anche i rimanenti lati porticati vengono chiusi per creare delle botteghe. La Bucerria Vecchia, successivamente piazza Caracciolo, era il perno centrale da dove si diramavano le strade più antiche che collegavano le varie logge formatesi nel tempo: la via Maccheronai, la via Coltellieri, la via Argenteria Nuova, la via Frangiai e la via Pannieri.



*Planimetria piazza Caracciolo*

La via Maccheronai, che collega la piazza Caracciolo con la piazza San Domenico, era chiamata, a secondo la provenienza, sia discesa dei Maccheronai che salita dei Maccheronai; in essa fino al secolo scorso c'erano molte botteghe artigianali dove venivano lavorati diversi tipi di pasta fatta a mano. Lungo la via Maccheronai, nel tardo settecento, viene costruito Palazzo Lombardo della Scala. La sua costruzione avrà una duplice funzione quella di dare alla nuova strada, via Roma, la stessa configurazione della via Maqueda e, nello stesso tempo, fare da quinta alle costruzioni fatiscenti e al mercato.

Nella via Coltellieri, tra il XVI e il XVII secolo, c'erano diverse botteghe per la vendita di spezie e nel Cinquecento, per un periodo di tempo, questa via prendeva il nome dal più famoso venditore di spezie: Luigi Garillo. Questo perché, quando Palermo fu invasa dalla peste, Garillo fu l'unico in grado di fornire un farmaco, il Teriaca, efficace per la cura del morbo. La via, successivamente, prenderà il nome di via dei Cappellai o dei Cappellieri per la presenza di botteghe artigiane che fabbricavano e restauravano cappelli. Nel XVIII secolo prese l'attuale nome in quanto vi si erano trasferiti i costruttori di armi bianche e di coltelli che prima avevano le loro botteghe nella via Bambinai.

La via Argenteria Nuova, che era prima conosciuta come *ruga Catalanorum*, poi *ruga Planellariorum* e infine, *ruga de Garraffu*, tra il Settecento e l'Ottocento si era riempita di botteghe di orafi e argentieri. La via Argenteria Nuova, non solo metteva in comunicazione le tre piazze molto importanti per i commerci dei mercanti stranieri, la piazza Caracciolo (ex Bocceria Vecchia), la piazza del Garraffo e la piazza del Garraffello, ma diventerà l'arteria principale in cui si svilupperà il mercato popolare della Vucceria.

In via dei Frangiai, anticamente chiamata la via dei Filanderi, che collega la Via della Loggia con la piazza Caracciolo, nel XVII secolo, c'erano le botteghe di artigiani chiamati *frinzari o gallonari* in quanto producevano le frange di cotone, di seta e di lana.

La via dei Pannieri nel XIII secolo, chiamata *ruga Calzerariorum* (via dei calzettieri) via che collegava la piazza Bocceria Vecchia con la via Cassaro, era occupata da artigiani che confezionavano panni e stoffe, ma era nello stesso tempo occupata da artigiani torciari che confezionavano torce. Entrambe le botteghe rimasero attive fino al XVII secolo. Successivamente, i commercianti di panni aprirono le loro botteghe. Oggi le botteghe esistenti espongono la stessa merce della piazza.

Nel vicolo Mezzano, parallelo alla via dei Panieri, si affaccia il Palazzo Atanasio costruito intorno al Trecento che subisce nel tempo dei cambiamenti: nell'800 viene inserito il portale con rilievi scolpiti. Alle spalle del palazzo si trovano i resti dell'antica chiesetta di Santa Sofia costruita intor-

no al 1589 dalla Maestranza dei Tavernieri. La chiesa viene distrutta dai bombardamenti dell'ultima guerra; rimangono, però, il prospetto con l'antico portale.

La chiesa di Sant'Antonio Abate si trova in posizione sopraelevata rispetto alla piazza del mercato, in quanto è stata costruita sull'estremo lembo dello sperone punto in cui i Fenici avevano posto il loro presidio. Sulla data di fondazione della fabbrica non si hanno notizie certe, ma le sue origini risalgono sicuramente al Medioevo, poiché nel 1226 vengono trasferiti i diritti parrocchiali della chiesa di San Cataldo. Con il passare dei secoli la chiesa ha subito diverse trasformazioni ma rimangono ancora inalterati i tipici caratteri Medioevali. Nel XVI secolo la chiesa viene ampliata assumendo una pianta a croce greca, la cupola emisferica viene inserita in un ottagono e alcune opere decorative vengono affidate allo scultore Antonello Gagini. Nel 1823 viene seriamente danneggiata dal terremoto e quindi il prospetto viene completamente rifatto: tre porte a sesto acuto di cui la più grande è sormontata da un rosone a ventaglio; nel secondo ordine, in corrispondenza dei tre portali, c'è al centro un grande rosone, mentre ai lati due finestre ogivali. Tra i portali vengono poste due statue di marmo che raffigurano i Santi Pietro e Paolo, rispettivamente il primo a sinistra e il secondo a destra. All'interno sembra di essere in un



*Palazzo Atanasio, restaurato,  
torna al suo splendore*



*Chiesetta di Santa Sofia  
in fase di restauro*

museo per la ricchezza di opere d'arte: la *Tribuna* in marmo, la *Via Crucis*, i medaglioni dell'*Annunciazione* e dell'*Eterno Padre* sono state realizzate da Antonello Gagini. Il *Fonte battesimale* è realizzato dallo scultore Filippo Pennino; le pitture quattrocentesche su ardesia che raffigurano *Madonna col bambino* e il *Battesimo di Cristo*, sono realizzate dal pittore Vito D'Anna, infine, le *acquasantiere* poste ai lati della porta di C.Camilliani e la statua lignea dell'*Immacolata* sono dello scultore ottocentesco G.Bagnasco. Nel 1884 a causa dell'intervento urbano del taglio della via Roma e poiché la chiesa era ubicata ad una quota ben diversa da quella della futura strada, viene posta, davanti alla facciata della chiesa, una scalinata.

La chiesa comunica con il mercato attraverso una scalinata ripida da un lato, mentre dall'altro viene posto il *Campanile* che per molto tempo viene utilizzato dal Senato Palermitano come torre campanaria. Alcuni studiosi ipotizzano che la base della torre è molto più antica poiché è costruita con conci di pietra molto grossi, mentre il primo e secondo ordine sono costruiti con conci di pietra più piccoli tipici delle costruzioni trecentesche. La sua antichità sembra risalire alla dominazione araba poiché sembra essere uguale alla torre araba *Pharat* che insieme alla *Baich* erano le torri poste a guardia della Porta a Mare e veniva chiamata *Bab al Bahr*. La torre araba terminava con una guglia alla sommità della quale, sopra una palla di bronzo, c'era un'aquila. Nel Cinquecento la torre era in rovina perciò viene deciso di dimezzarne l'altezza onde evitare un possibile crollo.



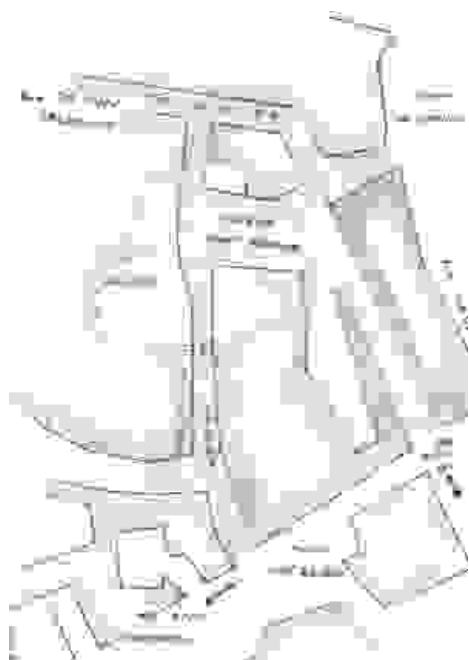
Chiesa di San Antonio

Anticamente il Mandamento Castellammare era chiamato *la loggia*, il mercato, dal nome dei mercanti stranieri che occupavano uno dei tanti quartieri che si erano formati attorno alla Cala; territorio anticamente invaso dal mare e delineato dall'attuale via V.Emanuele e la via Meli. In questi luoghi, le logge, i mercanti amalfitani - genovesi - pisani e catalani, svolgevano le loro attività commerciali, e l'accezione del termine non è solo quella architettonica di un luogo chiuso destinato ad accogliere persone, ma anche quella di un luogo, coperto o scoperto, destinato alla compravendita di prodotti alimentari, di spezie, di abbigliamento, ecc. che dava così l'opportunità di fioritura di botteghe artigiane, di taverne, di locande, di spacci, ecc. Ogni loggia era differente dall'altra poiché erano differenti i mercanti che occupavano il luogo, infatti c'era la loggia degli Amalfitani, quella dei Genovesi, quella dei Pisani, quella dei Catalani e quella dei Messinesi. Accanto ad ognuna delle logge venivano costruiti i vari edifici religiosi, ognuno con le proprie tradizioni e caratteristiche.

La più antica delle logge, ancora prima del mercato la Vucceria, è quella degli Amalfitani, che in un primo tempo era situata all'interno delle mura presso la contrada Amalfitana.

Successivamente, da un documento datato 13 marzo 1287, si era insinuata nell'odierna piazza Sant'Andrea che è anche il nome della omonima chiesa costruita intorno al XI secolo protettore della città di Amalfi, in quanto, i mercanti amalfitani amavano svolgere le loro attività commerciali





*Planimetria piazza sant'Andrea*

accanto alla loro chiesa patronale. L'attuale forma della facciata della chiesa, dove si notano motivi rinascimentali del Gagini e alcuni elementi dello stile barocco, è dovuta ad un rifacimento da parte della Confraternita degli Aromatai intorno al 1580, per subire, infine, ulteriori trasformazioni in età ellenistica.

Nella stessa piazza sono ubicati altri edifici antichi: i ruderi dell'Oratorio di S.S. Sepolcro, costruito nel 1720 e nel quale si intravedono tracce di stucchi interni e due medaglioni. Un edificio del Quattrocento che mantiene nel cortile interno uno scalone esterno in stile catalano. Accanto a questo edificio vi è la chiesa di San Nicolò Lo



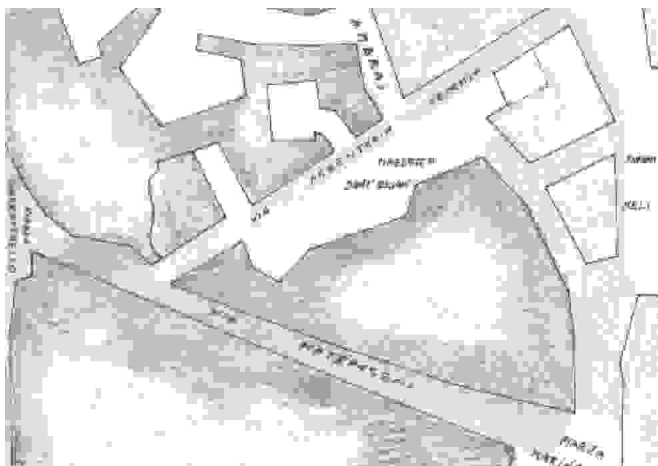
*Chiesa di San Nicolò Lo Gurgo restaurata*



*Oratorio di S.S. Sepolcro*

Gurgo il cui il prospetto è situato all'interno di un cortile; la sua struttura del trecento verrà modificata nel XVII secolo dalle maestranze dei Calzettai, mentre la pianta, a basilica con tre navate, rimane invariata.

Da piazza Sant'Andrea si dipartono le strade via Ambra e via dei Coltellieri. La via Ambra, che collega la piazza Sant'Andrea con la piazza sant'Eligio, era la via delle botteghe di artigiani che lavoravano l'ambra. Nella piazza omonima c'è la chiesa di Sant'Eligio, oggi un rudere, costruita nel 1650 dalle maestranze degli orafi; vi erano all'interno delle decorazioni a stucchi. La chiesa viene distrutta nell'ultima guerra, rimane ancora eretta



*Planimetria piazzetta sant'Eligio*

una parete dove sono evidenti alcune delle decorazioni a stucco. La via dei Coltellieri, già descritta in precedenza, dai primi dell'ottocento fino a tutt'oggi, è la via che collega la piazza Sant'Andrea e alla piazza Caracciolo.



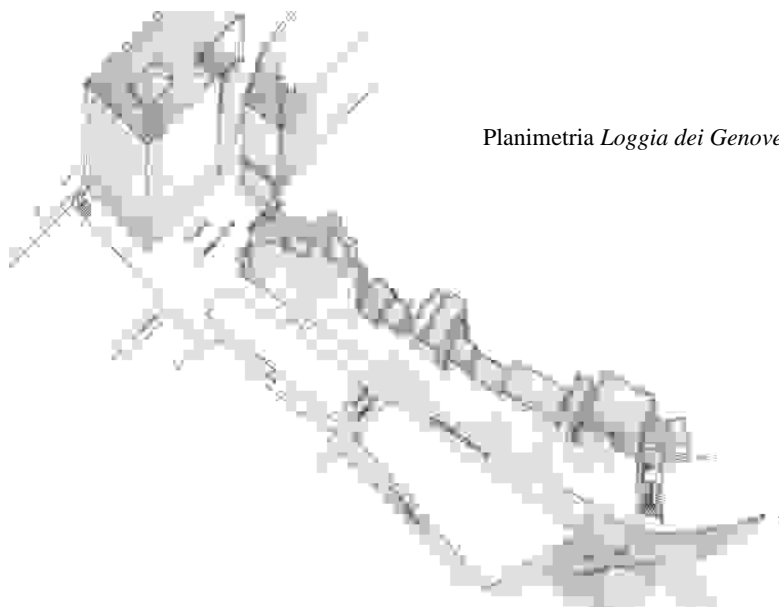
*Chiesetta di sant'Eligio*

*Fontana d'argento realizzata dagli artigiani orafi*



*Logge Catalana e Genovese incisione di F. Cicchè. Vitale, Le simpatie dell'allegrezza, 1711*

La loggia Genovese è stata, insieme a quella Catalana, non solo la più ricca, ma anche la più duratura. Questa loggia era situata all'interno di un edificio che era ubicato all'incrocio della via Argenteria Nuova con la via Materassai e si affaccia nel piano della loggia, l'attuale piazza Garraffello. In quest'ultima confluiscono la via Cassari, la via Garraffello, la via della Loggia e la via Argenteria Nuova.



*Planimetria Loggia dei Genovesi e Catalana*

La via Cassari, nel XV secolo, era chiamata *ruga Barberiorum*, (via dei barbieri), per la presenza di botteghe di barbieri in quanto, essendo la via molto frequentata dai mercanti per le vicine logge, e trovandosi vicino all'abbeveratoio della Marina, era ritenuta valida per svolgere tale attività.

*Insegna rappresentativa di una bottega di barbiere*



Successivamente, prima del XVI secolo, viene chiamata via dei Mercieri per la presenza di botteghe di mercerie. A causa dell'alluvione del 1557 molte case della via Cassari furono distrutte e, quando ricostruirono il nuovo assetto urbanistico, nel 1560, la strada viene allargata acquisendo l'attuale aspetto. Nel Seicento, infine il tratto vicino alla piazza del Garraffello, veniva chiamata la via degli Zangarellai per la presenza di botteghe artigiane di tessitori e della vendita di nastri di seta. Nel XVII secolo, poiché alcuni immigrati calabresi avevano aperto le loro botteghe di Arripizzatori di scarpe, prese il nome di via dei Calabresi, degli Scarpara, o degli Scarparelli; nella stessa via, quasi di fronte alla via Tintori, Domenico Gagini nel 1466 acquista una casa dove visse e morì. Nel 1510 la stessa viene ceduta al calzolaio Giovanni Gugliotta, che la ricostruisce in base alle sue esigenze. Ancora oggi c'è apposta, sulla facciata dell'edificio, una lapide che però attesta l'ex proprietà solo ad Antonello Gagini e non al padre Domenico. Ad angolo con la via Tintori c'era un oratorio di origine rinascimentale, oggi utilizzato come abitazione.

Allo sbocco della via Cassari, chiamato Fondo Cassari, si apriva la *Porta Carbone*, chiamata così perché accedevano dentro la città, provenienti da mare e da terra, il carbone e la legna da ardere. La porta fu costruita nel 1590 e distrutta nel 1875 per dare ampio spazio al nuovo corpo di fabbrica: il Palazzo delle Finanze. L'opera dell'architetto Emanuele Palazzotto ha l'ingresso verso il Cassero ed è costituito da un pronao detrattilo in stile neodorico.

Salendo dal mare, lungo il lato sinistro della via Cassari, si diramavano delle piccole strade con botteghe di artigiani: la strada dei Pignatari, nell'odierna via Portosalvo, dove nel Seicento gli artigiani fabbricavano pentole;



Planimetria via Cassari

la strada dei Tintori, tutt'oggi la via ha lo stesso nome, dove artigiani tingevano panni e stoffe; la strada dei Chiavettieri e la strada dei Gipponari, attualmente via dei Chiavettieri, era un'unica strada dove da un lato vi erano le botteghe artigiane di costruttori di chiavi, serrature, ecc.; mentre, nel lato opposto, vi erano le botteghe di artigiani - sarti i quali confezionavano un esclusivo tipo di giubbotto. Dalla via dei Chiavettieri si accedeva alla via dei Bottonari, attualmente via Terra delle Mosche, dove erano ubicate le botteghe per la vendita di bottoni. Da questa via, nel 1555, si apre una piccola strada, la via dei Calzolai, dalle botteghe artigiane di scarpe, che successivamente prenderà il nome di via dei Cammisari, per l'ubicazione di botteghe artigiane di camicie.

Lungo il lato destro della via Cassari, oltre al succedersi delle varie botteghe di barbieri, mercieri, ecc. c'è la chiesa di Santa Maria del Lume costruita nel 1778, visto il notevole flusso dei fedeli, sopra la prima chiesa che era stata costruita nel 1736. Per ampliare la chiesa viene acquistata la casa del padre del poeta Giovanni Meli la quale viene in parte demolita e la rimanente parte inglobata nella struttura della chiesa come ricorda l'iscrizione posta nel secondo pilastro di destra all'interno della chiesa. Durante i moti del 1848 viene occupata dai rivoltosi per poter attaccare facilmente il Palazzo delle Finanze occupato a sua volta dalle artiglierie borboniche. I Borboni, di conseguenza, per poter espugnare i rivoltosi colpirono la chiesa e il campanile; quest'ultimo verrà totalmente distrutto. Il progetto e le opere interne della chiesa sono dell'artista Salvatore Marvuglia, fratello di Venanzio Marvuglia. La facciata della chiesa, per la sobrietà delle decorazioni, unisce due stili, quello settecentesco e quello neoclassico; la pianta a croce greca ha un interno spazioso e presenta un profondo presbiterio dove è collocata una cripta rotonda a cui si accede dalla sacrestia. Accanto alla chiesa, oggi non più esistente, era ubicato un portale Seicentesco formato da semicolonne ribattute sormontate da un timpano spezzato con al centro un medaglione scolpito da Ignazio Marabitti e con soprastante finestra. Presenta degli ornamenti realizzati in stucco e pitture in stile settecentesco: la *Madonna del Lume* di Luigi lo Jacono, 1833; la *Predica di San Vincenzo de'Paoli* di Francesco la Farina, 1827; la statua lignea del XIX secolo di Girolamo Bagnasco, la *Madonna Addolorata*. Alla morte, l'artista Salvatore Marvuglia viene seppellito all'interno della chiesa.

Poco più sotto, sempre nel lato della chiesa, intorno all'Ottocento viene costruito il Palazzo della famiglia Gugliotta, dall'architettura molto semplice e lineare.

La via Materassai fino alla seconda metà del secolo XVII era divisa in due tratti, la via degli Argentieri e via la degli Spadari; la via degli Argentieri, nota per le botteghe di orafi e argentieri, era tra la piazza del Garraffello e l'attuale via dell'Argenteria Vecchia dove ancora oggi esistono botteghe di orafi. La via degli Spadari, dove vi erano botteghe artigiane che fabbricavano armi bianche e spade, era tra la via Argentieri e la *vannella delli spadari*, l'attuale piazza San Giacomo la Marina. Tra il XVII e XVIII secolo la strada viene occupata dai materassai che aprono le loro botteghe per la lavorazione e vendita della lana per materassi e, oltre alla vendita, venivano affittati materassi completi. La piazza San Giacomo la Marina porta il nome dell'antica chiesa costruita dai Normanni sopra una grande moschea araba, con al suo fianco l'Ospedale dei poveri, quest'ultimo attivo fino al 1431. I primi documenti risalgono, infatti, intorno al 1143. Alcuni resti, che consistono in alcune finestre del Cinquecento, si possono vedere nel vicolo di San Giacomo la Marina. Nel 1863, la chiesa, viene abbattuta perché considerata pericolante e alcuni "pezzi" sono dislocati al Museo Archeologico (finestra gotica), alla Galleria Regionale della Sicilia (i quadri dipinti da Vincenzo da Pavia) e all'attuale chiesa Santa Maria della Nuova costruita sopra i resti dell'antica chiesa (arredi sacri e fonte battesimale).



*Prospetto della Chiesa del Lume*



*Probabile Oratorio del Rinascimento*

La costruzione della chiesa Santa Maria della Nova viene eseguita a più riprese, dal 1534, anno d'inizio, fino al XIX secolo, anno in cui è stata ultimata. Dal 1534 al 1545 viene eretto il portico ispirato allo stile gotico - catalano; nel 1555 si inizia la costruzione delle navate e delle volte che pur avendo le forme pure del Rinascimento presentano alcuni esempi gotici. Nel XVIII secolo l'originale ed elegante struttura del Cinquecento viene completamente ricoperta dalle decorazioni rococheggianti. Tale decorazioni vengono eseguite dall'artista Giorgio di Faccio, che inserisce anche una tribuna ottagonale la quale dà allo spazio circostante una maggiore libertà, ma nello stesso tempo non ha nessun collegamento con l'architettura preesistente creando, così, una certa discontinuità tra ciò che c'era e ciò che lui stesso ha realizzato. Infine, la sopraelevazione sul portico viene aggiunta intorno al XIX secolo. La via che costeggia il lato destro della chiesa è la via dei Cassari vecchi, oggi via e piazzetta Cassarelli che, nel XVI secolo, veniva occupata dalle botteghe di artigiani del legno estendendosi fino al piano Tarzanà. Successivamente si trasferiranno in via Cassari.



*Chiesa di Santa Maria della Nova*

L'edificio che delimita Piazza Marina e l'inizio della via Materassai, (di fronte la chiesa) è stato la prima abitazione dei fratelli Paolo ed Ignazio Florio, che trasferiti a Palermo nel 1799, avevano aperto la loro bottega di droghe e coloniali vicino alla via del Garraffello. Alla morte dei due fratelli, Vincenzo Florio (figlio di Paolo) insieme al cugino Marco Artibali aprirono, al piano terra del palazzo, una farmacia molto famosa per le sue ricette. Nel 1914 cessa l'attività poiché muore l'ultimo erede: Lauro Artibali figlio di Marco.

La via della Loggia, infine, era anticamente chiamata Pisanormum poi, via dei Librai. Successivamente, quando le botteghe si trasferirono nel primo tratto di via Paternostro, fu chiamata via dei Drappieri. Nell'Ottocento e fino a vent'anni fa, la strada era anche conosciuta come la strada dei "coppolari" in quanto vi erano delle botteghe artigianali per la fabbricazione dei noti berretti siciliani.

Il Senato palermitano vista la grande importanza commerciale della loggia dei Genovesi, nel 1591 colloca nella piazza attigua all'edificio la fontana del Garraffello. Così nel XVII secolo descrive la Loggia il Di Giovanni: *"I Genovesi han la loggia bassa in un piano, con suo pavimento in pietra intagliata, con sedili e ferri dall'una parte, per riposarsi li genti, che negoziano; e dall'altra parte aperta con una fonte, che versa acqua da dieci canali di bronzo. È circondata tutta di mercieri ricchissimi, profumieri e notari, ed altre cose d'importanza."*

Oltre alla vendita delle merci, nella loggia dei Genovesi per conto delle Corti Regie e del Senato, si svolgevano le vendite all'incanto; mentre per conto del Monte di Pietà venivano venduti tutti gli oggetti pignorati non riscattati.

Oggi la loggia è scomparsa ma rimangono la fontana e il Palazzo che domina la piazza che apparteneva ad una famiglia di mercanti genovesi, i Mazzarino. In questo Palazzo nel 1576 nasce Pietro Mazzarino padre del cardinale Giulio Mazzarino che diventerà ministro alla Corte del Re di Francia. Il prospetto principale del Palazzo, che è situato in via della Loggia, non presenta grandi decorazioni: un'elegante piccola loggia con quattro archetti a sesto acuto poggiati su piccole colonne è l'unico elemento, anche se deturpato da un balcone moderno, dell'antica costruzione quattrocentesca.

Il Palazzo, invece che delimita la via Garraffello con la via Terra delle mosche, era nel XVI secolo la Casa delle Tavole ossia era il Banco pubblico della Città. Trasferitosi questo nel Palazzo Napoli, sulla via Cassaro, l'edificio viene incorporato al Palazzo settecentesco dei Principi di Ramacca, i Gravina, situato all'inizio di via Garraffello. Nella piazza si affaccia il Palazzo Zoppetta che nel 1699 diventa proprietà dei duchi di Sperlinga, gli Oneto. Interessante, oltre la struttura dell'edificio, è il portale bugnato.

La prima loggia dei Catalani, agli inizi del Trecento, era situata nella piazzetta del Garraffo; successivamente, agli inizi del Quattrocento grazie al privilegio di re Alfonso, viene loro concessa la loggia dei Genovesi esattamente l'angolo della piazza del Garraffello con la via Materassai.



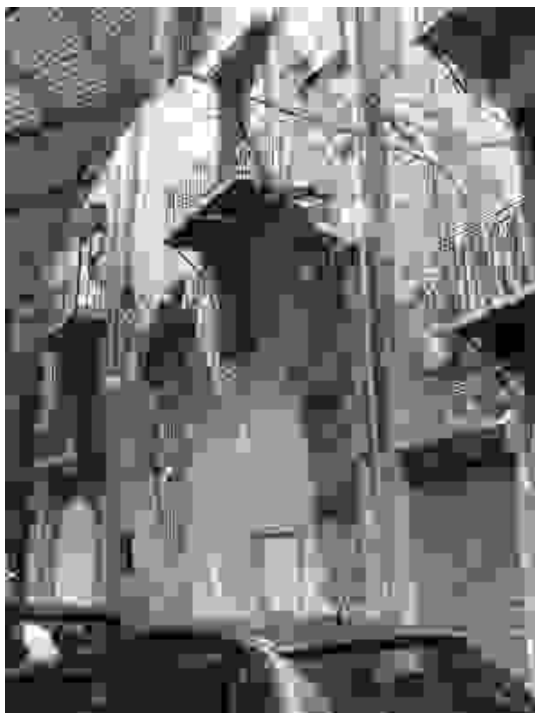
Palazzo Mazarino



Particolare della scala del Palazzo Ramacca

I Genovesi, pur di mantenere attivi i loro commerci nella zona, spostano la loro loggia all'aperto attorno alla fontana del Garraffello. Nel *Le Simpatie dell'Allegrezza*, Palermo 1711, scritto da Pietro Vitale vi è un'incisione di F. Cichè dove vengono raffigurate le logge dei Genovesi e dei Catalani, la prima viene rappresentata con la fontana delineata da una inferriata; la seconda, a sinistra del disegno, viene rappresentata nel prospetto quattrocentesco con colonne e cancellate di ferro. Alla fine del XVIII secolo i Catalani cessarono le loro attività commerciali e la loggia viene utilizzata per abitazione. Mentre i Genovesi usavano avere i luoghi di culto lontani dai loro quartieri, la chiesa dei Catalani costruita alla fine del Quattrocento si trovava a pochi metri di distanza dalla loro loggia, esattamente nella via Argenteria nuova. In un primo tempo la chiesa viene dedicata alla Madonna, in seguito, alla vergine e martire catalana Sant'Eulalia. L'impianto centrale sembra avvicinarsi ad una pianta a croce greca che viene individuata dall'incrocio dei quattro pilastri che avrebbero dovuto sorreggere la cupola che

non fu mai costruita e, al suo posto, con la tecnica trompe-l'oeil, viene eseguita una imitazione bidimensionale. Il prospetto della chiesa si affaccia sulla piazzetta del Garraffo ed è adornato da stemmi e da busti di re aragonesi. Lo spazio interno è quasi centrico ed è suddiviso da quattro colonne di marmo proveniente da Barcellona. Sulla via Coltellieri, adiacente alla chiesa, c'è la casa dei sacerdoti. La facciata presenta un portale con un archivolto, una volta sorretto da barbute testine marmoree, mentre le finestre presentano una geometria tipica del secolo XVI, anno in cui l'edificio è stato costruito. Con l'Unità d'Italia tutti gli edifici di culto delle varie città italiane e straniere con

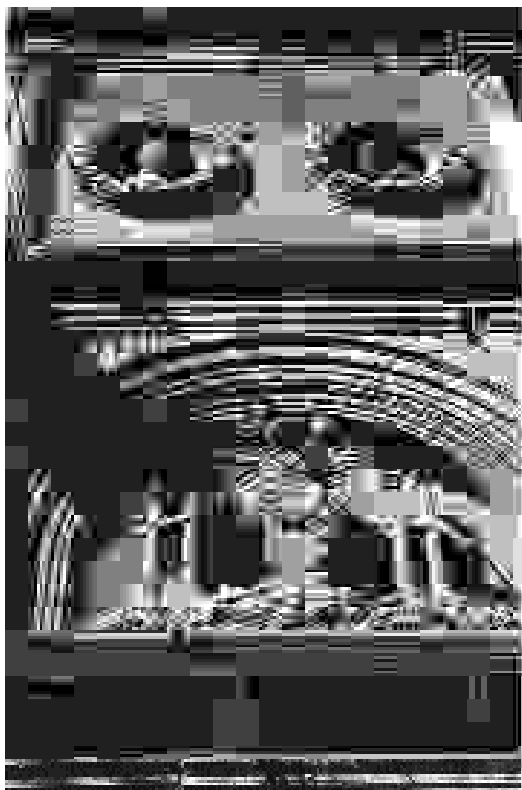


*Particolare del portone d'ingresso di Palazzo Zoppetta, successivamente, Palazzo Sperlinga*

tutti i beni e opere d'arte annessi vengono assorbiti dalle città che fino ad allora li avevano ospitati: a Palermo, invece, la chiesa di Sant'Eulalia con la Casa dei Sacerdoti sono stati, fino a qualche anno fa, ancora, proprietà della Spagna. Solo di recente, nel 1997, i due complessi di fabbrica vengono ceduti alla città di Palermo e, di conseguenza, agli abitanti del quartiere, purché all'interno degli stessi, venissero istituiti centri sociali e ricreativi.

Tra simboli e allegorie era questa la simbiosi che univa popoli di diversa cultura al tal punto di credere che un cocodrillo potesse arrivare, attraverso fiumi sotterranei, dal Nilo fino al Papireto e qui catturato e messo in mostra in una drogheria, in via Argenteria, a lato della chiesa di Sant'Eulalia, appeso al soffitto come se fosse un lampadario; forse a dimostrare che potevano vendere di tutto, anche l'impossibile quando l'impossibile, per quei tempi, era proprio riuscire ad avere un cocodrillo imbalsamato.

(Citato da Di Marzo nel Palermo restaurato e da Di Giovanni)



Particolare prospetto della chiesa di sant'Eulalia



Mostra del Genio di Palermo

La piazzetta del Garraffo viene chiamata in questo modo grazie alla posa, nel 1698, della fontana del Garraffo, il cui nome di derivazione araba *gharraf* significa acqua abbondante o raccolta.

La fontana viene disegnata da Paolo Amato e realizzata da G.Vitaliano; nel 1865 la fontana viene spostata in Piazza Marina dove rimane a tutt'oggi. Per ricordare la messa in posa della fontana, Paolo Amato nel 1698, disegnò una Targa marmorea che si trova attualmente sul lato sinistro della piazzetta nel prospetto posteriore del Palazzo della Grazia.

Di fronte a questa targa, nel XVIII secolo c'è una nicchia marmorea, nota con il nome della *mostra del Genio di Palermo*, con la statua del Genio di Palermo (*Ginuis Loci il vecchio Palermo*) fiancheggiata da due statue di Sante Vergini Palermitane; sotto, nella fascia sottostante il piedistallo, sono scolpiti gli stemmi dei quattro mandamenti: la Kalsa rappresentata da una *rosa*, l'Albergheria da una *biscia*, il Seralcadio da un *Ercole* e la Loggia da uno *stemma austriaco*. Al centro di essi l'Aquila, simbolo di Palermo (oggi non più esistenti).

Per ciò che concerne la Loggia dei Pisani non si hanno notizie certe sulla sua fondazione; esistono solo dei documenti, uno che riporta l'anno 1321, un altro la data 14 maggio 1328 e un altro ancora la data 17 maggio 1366, da dove si evince la sua esistenza. Si ipotizza che la via della Loggia, anticamente *ruga Pisanum*, sia stata la prima ubicazione, poiché qui erano presenti molte botteghe di librai, la maggior parte dei quali, veniva da Pisa. Però nell'ultimo documento, quello del 17 maggio 1366, si evince l'esistenza di una nuova loggia ubicata tra quella dei Catalani e il piano del Tarzanà esattamente dove sorge attualmente la chiesetta della Madonna del Lume. L'attività commerciale dei Pisani, nella città di Palermo, si conclude intorno al XVI secolo.



Targa marmorea

Per quanto riguarda la loggia dei Messinesi, si sa solamente che, più che di una loggia, si trattava di qualche bottega o di un luogo dove i Messinesi usavano trattare i loro affari, esattamente lungo la via dei Mercieri così chiamata nel XVI secolo, oggi via Cassari.

Tra la Porta Carbone e la Porta della Calcina, all'interno delle mura nel piano Tarzanà, (chiamata successivamente piazza San Bastiano e poi piazza della Fonderia) c'era l'antico arsenale costruito nel periodo musulmano. Successivamente nel 1601, nello stesso luogo, viene costruito l'edificio della Real Fonderia, destinato anch'esso ad arsenale di cui tutt'oggi esistono ancora dei resti. Accanto era ubicato l'ex Palazzo della Capitaneria.

La Porta Carbone veniva così chiamata per il continuo passaggio di carbone e legna da ardere, che serviva alla città per riscaldarsi, cucinare e,

soprattutto, per i pochi forni ubicati all'interno della città; mentre la Porta della Calcina prendeva il nome dai venditori di materiale per l'edilizia che avevano, vicino alla porta, il loro commercio. La Porta Carbone nel XIX secolo viene demolita, mentre la Porta Calcina viene inglobata nella costruzione dell'edificio occupato oggi dalla clinica Zancla.



*Planimetria  
Piazza Marina*

Tra il 1516 e il 1562, nello stesso posto dove era ubicata la vecchia chiesa costruita nel 1482, viene ricostruita la chiesa di San Sebastiano. La chiesa presenta nella facciata un impianto manieristico con, nel secondo ordine, anticipazione barocche; l'interno presenta sontuose decorazioni di ogni genere che sono state eseguite da artisti diversi tra la fine del '600 e la metà del '700 (decori di Andrea Palma, stucchi del Serpotta, affreschi di Domenico Calvarino, Vito D'Anna e Olivio Sozzi). Nella chiesa, danneggiata dalla seconda guerra mondiale, non si svolgono funzioni sacre. Nella via dell'omonima chiesa vengono edificati, tra il XVII e il XVIII secolo i Palazzi Coglitore, Custos e Lo Giudice. Del primo si conoscono gli autori del progetto, gli architetti Venanzio e Salvatore Marvuglia; del secondo e del terzo non si hanno tracce. Palazzo Coglitore, oltre ad essere una splendida costruzione, contiene al suo interno delle sale affrescate dai pittori Elia Interguglielmi e da Francesco Riolo. Nel palazzo Lo Giudice, invece, le sale vengono decorate dall'artista Enrico Cavalloro e, dalle scene rappresentate, si presume che nel 1860 Giuseppe Garibaldi abbia trovato ospitalità.

Alle spalle della via San Sebastiano, nella via Tavola Tonda è ubicata la chiesetta del Crocifissello di Tavola Tonda.

Di fronte alla chiesa si sale per la via G.Meli e, oltrepassando la piazza di San Giovanni la Marina, si arriva alla piazza del Conte di Buscemi o di Pantelleria (oggi piazza Meli), nome dovuto al grande Palazzo Requesens, principi di Pantelleria, il cui ingresso principale è nella piazza. L'edificio viene costruito intorno al XVIII secolo, sopra i resti del primo palazzo edificato da Berlinghieri Requesens Generale delle Galere di Sicilia intorno al Cinquecento.

È articolato intorno ad un grande cortile interno in cui al centro è collocato un grosso ficus.

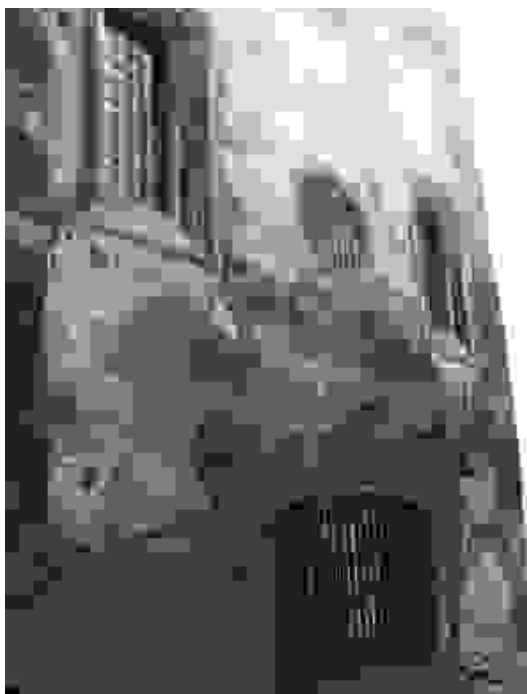
Il Palazzo costeggia la via Babinai e la piazza Valverde. Accanto al Palazzo Pantelleria, con l'ingresso nella via Tavola Tonda, intorno al XVIII secolo viene costruito Palazzo Archirafi.

La via Babinai, anticamente strada de li *Babiniddara*, era occupata da botteghe di artigiani che modellavano Babinelli in cera. Esiste ancora oggi una bottega artigiana.

Prima ancora la via prendeva il nome di via dei Croceffisari in quanto vi erano ubicate le botteghe di scultori di crocifissi in osso e avorio.



*Chiesa di San Sebastiano*



*Chiesetta del Crocifissello*



*Bottega artigiana che ancora a tutt'oggi modella bambinelli in cera*



*Prospetto dell'Oratorio del Rosario*

Lungo la via Babinai, la Compagnia del Rosario istituita nel 1568, realizza nel 1773 alle spalle della chiesa domenicana di San Domenico, grazie all'architetto Giuseppe Giacalone, l'Oratorio del Rosario. Il prospetto, più elaborato, nel XVIII secolo viene reso più sobrio dall'artista Vincenzo Fiorelli. La pianta unica è rettangolare le pareti sono adornate da ricchissime tele di artisti realizzate da A. Van Dych che nel 1624 esegue la pala dell'altare della Madonna del Rosario; Pietro Novelli nel 1628 affresca l'ovale centrale della volta con l'Incoronazione della Vergine; Guglielmo Borremans, infine, nel 1718 dipinge la tela che raffigura la Visita di Maria a Sant'Elisabetta. Tra il 1710 e il 1717, le pareti della chiesa vengono mirabilmente adornate da un trionfo di decorazioni a stucco realizzate da Giacomo Serpotta.

Dalla via Babinai si accede alla piazza Valverde, progettata intorno al 1691, prendeva il nome dal Monastero delle Carmelitane detto di Valverde, luogo di origine della Casa Madre vicino Bruxelles. Le origini del Monastero sono poco chiare, però in alcuni documenti del XII secolo si evince la sua remota esistenza. La chiesa attuale viene costruita nel 1633 dall'architetto Mariano Smiriglio sopra i resti della prima chiesa più antica, risalente al

periodo medievale. Lo stile è tipicamente barocco, lo si evince dai notevoli motivi decorativi che sono posti sui due portali d'ingresso, in particolare l'ingresso laterale che dà sulla piazza. L'interno della chiesa è ad un'unica navata e presenta una fastosa ed esuberante decorazione realizzata tra il 1694 e il 1716, per la maggior parte, da marmi policromi che coprono le pareti. I disegni delle decorazioni vengono affidati a Paolo Amato e Andrea Palma. Paolo Amato realizzerà il partito decorativo delle quattro cappelle e il portale del prospetto centrale; mentre Andrea Palma, dopo la morte di Paolo Amato, porterà a termine le opere.

La chiesa è considerata non solo la più bella, ma anche la più famosa in quanto, oltre ad essere meravigliosamente decorata con marmi, conserva degli affreschi realizzati da: Antonio Grano che affresca la volta nel XVIII secolo; Olivio Sozzi che esegue nel 1750 *La Gloria della Vergine* e, per ultimo, Giuseppe Patricolo che decora l'abside nel 1840. Nel 1652, il Monastero, oggi non più esistente, viene ingrandito inglobando la chiesa di San Pietro Martire assumendo la configurazione attuale, mentre il campanile verrà eretto intorno al 1730. A causa dei bombardamenti dell'ultima guerra la chiesa e il convento, vengono fortemente danneggiati così, nel 1953, viene demolito il convento e al suo posto viene costruito un edificio scolastico.

Nella stessa piazza prospetta il Palazzo Niscemi Spaccaforro, appartenuto prima alla famiglia Statella, marchesi di Spaccaforro; successivamente ai principi di



*Particolare portale Palazzo Niscemi*



*Prospetto Chiesa Valverde*

Niscemi, i Valguarnera. Il palazzo, di cui ancora oggi è possibile vedere il porticato a due ordini situato all'interno del cortile, viene edificato intorno al XVI secolo; mentre la facciata, in cui risalta l'originalissima balconata in stile barocco posta sopra il portale d'ingresso, è stata rifatta nel XVII secolo su disegno di Giacomo Amato. Nel Settecento, in puro stile neoclassico, vengono inserite le decorazioni di strumenti musicali e nastri. Oggi il Palazzo è sede di un Istituto Scolastico Statale. Alle spalle nel 1615 viene edificato Palazzo Magnisi; oggi, completamente restaurato, è sede di un ufficio comunale.



*Planimetria via Squarcialupo*



*San Giorgio dei Genovesi*

Superando la piazza Valverde si entra nel rione di Castel San Pietro le cui origini sono molto antiche. Si pensa, infatti, che era uno dei tanti sobborghi sorti fuori dalla cinta muraria attorno al Castello arabo. Il suo nome deriva dalla piccola chiesa normanna ubicata a ridosso del Castello: San Pietro La Bagnara. Nel 1834 la chiesetta viene demolita perché considerata un facile nascondiglio per briganti e assalitori. Rispetto agli altri rioni, Castel San Pietro, era ben delimitato dalle cinta murarie, dal mare, dalla via Bambinai e dal-

l'attuale via Meli. Nel Medioevo, poiché la via Babinai veniva considerata un'importante via di comunicazione tra la città e la campagna che si raggiungeva attraverso l'antica porta di San Giorgio, Castel San Pietro fu per molto tempo il rione più frequentato. La Porta, invece, prendeva il nome dall'omonima chiesa di San Giorgio dei Genovesi edificata, dai mercanti genovesi, molto lontano dall'ubicazione della loro loggia. Questo perché, i mercanti genovesi, al contrario dei mercanti amalfitani, non amavano conciliare nello stesso luogo il lavoro ed il culto religioso. La chiesa di san Giorgio dei Genovesi, il cui progetto è dell'architetto Giorgio di Faccio, viene edificata sopra la piccola chiesa di San Luca nel 1576. La chiesetta, essendo abbandonata, viene acquistata dai mercanti genovesi in modo tale da poter trasferire i propri fedeli, divenuti numerosi, dalla loro prima cappella, opera rinascimentale di Antonello Gagini e dedicata allo stesso Santo, che era stata realizzata all'interno della chiesa di San Francesco. I lavori però, a causa della crisi economica che aveva colpito le attività dei genovesi sotto il dominio spagnolo, procedono a rilento e vengono successivamente interrotti.

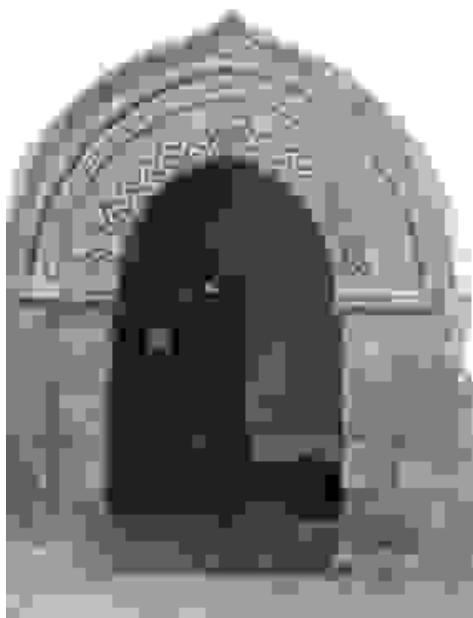
Prima di giungere alla chiesa di San Giorgio dei Genovesi, lungo



*Santa Cita*



*Oratorio di Santa Cita*



*Particolare del portale Conservatorio di musica  
"V. Bellini"*



*Chiesa di Sant'Alessandro*

l'attuale via Squarcialupo, si incontra la chiesa di Santa Cita. La prima edificazione risale al XIV secolo; demolita, viene ricostruita nel XV secolo. Tra il 1586 e il 1603 viene nuovamente demolita e ricostruita e nel 1781 viene completata. Nel 1850 il Convento domenicano, che era annesso alla chiesa, viene trasformato in ospedale militare. La chiesa era costituita da tre navate, ma a causa dei bombardamenti dell'ultima guerra, rimangono la navata centrale e l'ampio transetto. All'interno ci sono delle opere realizzate da artisti: il Sarcofago della cappella Scirotta è realizzato da Antonello Gagini; la cappella del Rosario è realizzata da Gioachino Vitaliano che oltre a decorarla finemente con marmi mischi, esegue tra il 1696 e il 1722 i Dieci Misteri del Rosario sui modelli forniti da Giacomo Serpotta; Pietro dell'Aquila, nel XVII secolo esegue gli affreschi della volta; per ultimo, nel fondale del presbiterio, è inserito l'arco marmoreo di Santa Cita che apparteneva alla chiesa precedente ed era stato eseguito, tra il 1516 e il 1517 su committenza della famiglia Diana, da Antonello Gagini. Annesso alla nuova chiesa di Santa Cita viene costruito, al primo piano del chiostro, tra il 1586 e il 1603, l'oratorio. Giacomo Serpotta sarà l'artista che tra il 1685 e il 1717, decorerà a stucco con infinita magnificenza l'aula;

mentre, nel 1689, il pittore Carlo Moratta dipingerà la tela dell'altare che raffigura la Madonna del Rosario tra Santi Domenicani. Alle spalle dell'oratorio sono ubicati i Palazzi nobiliari delle famiglie Branciforti, Gagliano, Lampedusa (di quest'ultima rimangono solo i resti dei piani terra) e la favolosa villa della famiglia Whitaker. Di fronte alla chiesa di Santa Cita si trova il Conservatorio di Musica "Vincenzo Bellini" costruito sopra i resti di un edificio del Trecento di cui a tutt'oggi rimane visibile il finissimo portale d'ingresso. Il rione era importante anche perché nei pressi della Cala si erano aperte delle botteghe di artigiani costruttori di barili e di botti. Questo tratto della Cala prendeva il nome di via Barilai. Con i bombardamenti del 1943 e successivamente con il terremoto del 1968 molte abitazioni



*Palazzo Magnisi*



*Via Cala*

venivano abbandonate per i continui crolli; di conseguenza gli artigiani con le loro botteghe trasferirono la loro attività in altri luoghi. L'unica cosa che rimane a ricordo di questo rione è la chiesa di San Alessandro dei Carbonai costruita tra il 1727 e il 1737, che per un periodo di tempo in completo abbandono, oggi restaurata, torna al suo antico splendore.

Anche se per molti studiosi le logge dei mercanti a noi più noti, erano ben delimitate all'interno delle strade sopra descritte, ciò non toglie che molti altri, meno noti, avessero le loro piccole logge lungo la via Cala verso Porta Felice, come riportano molti disegni e incisioni realizzati dagli artisti dell'epoca. Questo ha fatto sì che il rione lungo la Cala cominciava a popolarsi in modo tale da permettere il prolungamento della via Cassero.

Proseguendo, infatti, dalla Porta Carbone lungo Porta Felice si estendeva, sopra le arcate murarie, un loggiato, costruito nel XV secolo, che costeggia-

va la Cala fino all'Ospedale san Bartolomeo. Questo loggiato era conosciuto con il nome *sala delle dame* poiché le nobildonne palermitane si riunivano d'estate per godere della brezza del mare. Vicino alla Porta Carbone, sopra un arco delle mura, veniva costruita nel 1524 dal Generale delle Galere, la Chiesa di Santa Maria di Portosalvo per ringraziare la Madonna per avergli salvato la vita da un naufragio al ritorno da una vittoriosa spedizione in Africa.<sup>3</sup> Il progetto iniziale della chiesa è di Antonello Gagini. Alla sua morte viene portata a termine da altri architetti, ognuno dei quali ha lasciato la propria impronta artistica, architettonica e stilistica. Nel 1554 la chiesa viene ultimata e dopo dieci anni viene mutilata, cioè le viene tolta la zona absidale e presbiteriale per permettere la realizzazione del prolungamento di via del Cassaro.<sup>4</sup>

Di fronte al prospetto che si sviluppa lungo la Cala, nel XVI secolo, viene posta una fontana chiamata in un primo tempo la *Fontana di Portosalvo*, successivamente, *Doganella* in quanto riforniva d'acqua tutte le imbarcazioni che ormeggiavano nella Cala.

Continuando il loggiato, dopo la chiesa di Portosalvo, un altro esempio di architettura rinascimentale è la chiesa di Santa Maria della Catena, costruita tra la fine del '400 e gli inizi del '500, sopra le mura di un'antica chiesetta. Nel periodo arabo le due estremità della Cala erano molto vicine: in una era ubicata la chiesa nell'altra il Castello formando così l'ingresso del porto. Essendo i due lembi di terra molto vicini, gli Arabi, usavano sbarrare l'entrata con una catena, una estremità della quale era attaccata alle mura della chiesa, da qui il nome.<sup>5</sup>

<sup>3</sup> Altri scritti riportano, invece, che un gruppo di cittadini veneravano un'immagine della madonna dipinta sotto l'antico arco murario, fondando la Congregazione di Santa Maria di Portosalvo. In questo modo ottenevano dal Senato Palermitano il benessere per la costruzione della chiesa.

<sup>4</sup> Di conseguenza la facciata e l'interno della chiesa vengono cambiati: nelle due facciate, tra il 1559 e il 1564, vengono collocati due portali rinascimentali eseguiti dal figlio di Antonello Gagini, Giacomo; per nascondere e dare più slancio alla chiesa, viene fatta una sopraelevazione. La chiesa venne rialzata per livellarsi con il nuovo manto stradale, infatti, sia all'esterno che all'interno si notano le basi delle paraste e delle colonne che sono parzialmente interrato. Nel XVIII secolo viene invertito l'orientamento della chiesa e, in corrispondenza degli antichi ingressi, vengono riposti i tre absidi. Nel 1960 l'altare maggiore viene riposto nella sua primitiva posizione.

<sup>5</sup> Nella facciata de Duomo di Pisa c'è una lapide dove viene non solo menzionata questa catena, ma anche che fu spezzata dai Pisani nel 1063 quando la città di Palermo era ancora sotto il dominio degli Arabi. Nel 1330 in un documento di re Federico viene ricordata come Sanctae Mariae de Catena. Questo fa riflettere che quello che ha scritto il Villabianca non è del tutto veritiero, in quanto sostiene che il nome alla chiesa viene dato grazie ad un miracolo accaduto nel 1392; lo stesso miracolo che viene messo in evidenza in una lapide all'interno della chiesa.

Della chiesa attuale non si hanno notizie certe sia per quanto riguarda la costruzione e sia per ciò che riguarda l'architetto che l'ha progettata. Si ipotizza sia stato Matteo Cernelieri esclusivamente perché è stato utilizzato lo stile durazzesco-catalano, molto usato dall'artista. Questa chiesa è importante perché ha delle caratteristiche che altre non hanno: pianta longitudinale a tre navate; il santuario è molto elevato in altezza e presenta delle colonnine sovrapposte nelle inserzioni delle absidi dove vengono riecheggiate i motivi arabo-normanni; vi è la presenza dello stile durazzesco-catalano; quello rinascimentale è dato dalla presenza delle colonne dei capitelli e dei tre portali che sembrano essere attribuiti a Vincenzo Gagini. Il tutto è armoniosamente in equilibrio. Per quanto riguarda il portico e la scalinata si presume che, a seguito del prolungamento della via del Cassaro, abbiano subito delle variazioni anche perché da alcuni disegni ritrovati, viene evidenziata l'esistenza, inizialmente di una scalinata posta lateralmente; poi di una doppia scalinata (entrambe poste lateralmente alla facciata della chiesa), infine l'attuale scalinata. Durante i lavori di restauro del 1993, nella Cappella dedicata alla Madonna della Catena esattamente sotto un dipinto del Cinquecento, viene riportato alla luce un antico dipinto risalente al XIV secolo con l'immagine della Madonna.

Superata la chiesa della Madonna della Catena con ingresso principale sulla via Cassaro (l'attuale Corso Vittorio Emanuele), viene costruito nel 1602 la Casa dei Padri Teatini che dal 1844 diventerà sede dell'Archivio di Stato. Il Palazzo, di architettura molto semplice e lineare, ha all'interno un doppio ordine di logge che costeggiano un ampio cortile con archi a tutto sesto e, tra l'estradosso di ogni arco e le imposte, vi sono scolpiti pregevoli decorazioni a carattere naturalistico.<sup>6</sup>

Il Mandamento Castellamare si conclude con i resti dell'Ospedale di San Bartolomeo. Costruito agli inizi del Seicento, viene distrutto nell'ultima guerra; rimane lo splendido loggiato ad archi a tutto sesto a due ordini inquadriati da paraste e coronati da una balaustra. Ultimamente restaurato viene utilizzato per mostre di artisti di fama internazionale.

Man mano che le logge andavano scomparendo per l'indebolimento delle attività commerciali, gli artigiani cominciarono a prenderne possesso aprendo le loro botteghe, riqualificando, in questo modo, le "Vie del Mercato".

<sup>6</sup> estradosso è la superficie esterna dell'arco mentre l'imposta, spesso unita a capitello, è dove ha inizio la costruzione dell'arco.

Ogni via, come già scritto, prendeva il nome degli artigiani che svolgevano la stessa arte e, alcune volte capitava che, se una categoria artigianale si spostava in altro luogo, oppure si era estinta, gli artigiani che subentravano cambiavano di conseguenza il nome della strada.<sup>7</sup>

Rivisitando questi “luoghi” è inevitabile un profondo e serio ripensamento su quello che era la produzione dell’artigianato tradizionale e l’arte popolare della nostra città. Una comunicazione “estetica” fatta di forme, di codici decorativi che costituisce parte essenziale e sostanziale della nostra tradizione che deve essere “rielaborata” con temi significativi dove i simboli, le allegorie e i sapori di ogni prodotto della cultura materiale popolare possa fare “rievocare” un passato che tanto passato non è. Permanenza e mutamento sono i segni di un determinato universo ideologico e culturale dal momento che la tradizione culturale è una traduzione formale di categorie etiche, estetiche e etniche che nell’obiettivo del suo itinerario tematico deve essere leggibile. Infatti i diversi piani di lettura che vengono esposti servono a ricostruire quel quadro storico - culturale dove gli unici linguaggi sono quello simbolico, allegorico e quello, tanto amato e invidiato in tutto il mondo, dei sapori. Le vie del mercato, infatti, non sono un insieme di oggetti, ma sono un insieme di forme, di funzioni, di codici, di tecniche, che vengono racchiuse nella teatralità del venditore che attraverso le sue infinite scenografie ereditate dalle sue ascendenze storiche attua un processo di osmosi e di interazione, riplasmando e rielaborando tecniche e simboli nuovi. Per questo motivo verificare attraverso l’itinerario le storie delle vie del mercato, attraverso l’unità e l’omogeneità delle civiltà germogliata nel cuore della città di Palermo, dove da millenni tutto confluisce complicandone e arricchendone la storia, è un’importante ipotesi di lavoro da cui ci si deve muovere per costituire non solo un centro di documentazione, ma anche di ricerca e di studio. Le vie del mercato devono essere intese come un luogo da visitare, un archivio da consultare, un polo pluridisciplinare di raccolta, di ordinamento e trattamento di tutti gli elementi che nel passato hanno fatto conoscere la nostra storia attraverso una teatralità scenografica di colori e di sapori e che oggi vive solo di ricordi. Non dobbiamo dimenticare che l’uomo è il compositore, l’interprete e, nello stesso tempo, l’ascoltatore di tutto ciò che la città gli dona, però la sua quotidianità lo porta sempre più a svi-

<sup>7</sup> Da notare un altro particolare che lungo le vie Argenteria e Cassari, dando le spalle al mare, le strade avevano contemporaneamente due attività artigianali differenti: a destra vi erano gli artigiani orafi e argentieri, a sinistra artigiani tessitori prevalentemente lavorazione di stoffe.

luppare gli interessi individuali e meno quelli collettivi. Questo lo porta a vivere la città senza dare più peso a ciò che i suoi sensi percepiscono, perdendo, così, quella nitidezza del proprio passato, annullando quell'attraversamento metaforico del passaggio tra il "vecchio" e il "nuovo" modo di vivere e di pensare ... Passeggiare per i mercati storici di Palermo colpisce ancora il visitatore attento: l'*abbannio* dei venditori, il vociare degli uomini e donne di ogni luogo e ceto sociale, i colori, gli odori, le pinnate dai diversi colori, il miscelarsi delle architetture fra elementi antichi e moderni, la festosità, la briosità ...

*“Solo se la vita continuerà a pulsare nei mercati arabi di Palermo, la vecchia città non morirà per sempre.”*

(Rosario La Duca *Palermo ieri, oggi e domani*)



*Bottega in via Argenteria*